

Educare: una comunicazione di sé, cioè del proprio modo di rapportarsi con il reale

Incontro di don Julián Carrón
con gli insegnanti
di Comunione e Liberazione

2007

OTTOBRE

MILANO

QUADERNI



Tracce

Educare: una comunicazione di sé, cioè del proprio modo di rapportarsi con il reale

**Incontro di don Julián Carrón
con gli insegnanti
di Comunione e Liberazione**

Milano, 14 ottobre 2007

In copertina:

Pierre Auguste Renoir, *La lezione*, 1906 (© Corbis)

Franco Nembrini. Buongiorno a tutti, e benvenuti, vicini e lontani, visto che qualcuno probabilmente si sarà alzato alle tre di mattina per essere qui oggi.

L'incontro, come sapete, ha per titolo: "Viterbo 1977-Milano 2007: trent'anni di presenza nella scuola", ma diciamo subito che non vuole essere una sorta di "amarcord"; non è un raduno di combattenti e reduci, di quelli - per dirla in sintesi - che possono dire: «Io c'ero»; non è un raduno dei nostalgici (in senso peggiore) del Berchet, di cose passate, pur grandi, ma passate. Già viviamo in un Paese che sembra perennemente in ostaggio di "grandi vecchi" che non mollano mai, e non mollano perché possono dire: «Io c'ero» (c'ero alla Resistenza, c'ero alla Costituente... tutti padri della patria). Noi no, noi non siamo quelli del "io c'ero", siamo quelli del "io ci sono".

Un attimo fa, mentre cantavamo, guardavo Stefano, che è con noi da tanti anni; e poi guardavo Pavel cantare e Francesco alla chitarra, e pensavo che nel 1977 non erano neppure nati! Veramente ci si commuove a ripensare a trent'anni di una storia intensa e feconda, in cui il carisma di don Giussani ci ha accompagnato e ci permette di dire oggi: «Io ci sono».

Magari con trenta o quarant'anni di esperienza di movimento

alle spalle, o magari arrivati ieri, al primo anno di insegnamento. Ma tutti sappiamo bene che tra noi «io ci sono» lo può dire un ragazzo di venticinque anni con una freschezza, con una profondità, con una decisione che ci lascia commossi, e che vorremmo imparare e imitare. Perché da noi le cose le fa Dio, e Dio può prendere un ragazzo e ungerlo re alla faccia di tutto il sinedrio, facendogli bruciare le tappe. Le cose le fa Dio e a noi compete di guardare e seguire l'imponenza di questa presenza, di questo avvenimento.

È una storia che ci accompagna da trent'anni. Credo che pochi tra noi fossero presenti a Viterbo nel 1977, certamente non lo erano i moltissimi che da tutto il mondo oggi sono collegati con noi. Lo dico perché bisogna proprio che li salutiamo uno a uno. Collegati con noi via Internet oggi sono gli amici di Argentina, Canada, Cile, Colombia, Ecuador, Francia, Germania, Gran Bretagna, Kazakistan, Kenya, Irlanda, Lituania, Messico, Nigeria, Paraguay, Portogallo, Romania, Russia, Slovenia, Spagna, Uganda, Ungheria, Usa, Venezuela.

Mi sembra che in questo "io ci sono" stia tutto il dramma della vita, tutto il contenuto del richiamo di oggi, dell'aiuto che abbiamo chiesto a Julián, che ringraziamo davvero per la sollecitudine e la paternità con cui segue tutti e ciascuno. Perché questo mi sembra il problema di oggi: non è scontato potere dire: «Io», cioè avere la coscienza di sé secondo tutti i fattori che ci costituiscono, avere la coscienza di sé per come Dio ci ha fatti. Così come non è scontato esserci, cioè fare i conti con la realtà secondo la totalità delle sue dimensioni, secondo la totalità dei suoi fattori.

Come sappiamo bene, questo del rapporto tra l'io e il reale è il grande richiamo a cui ci ha costretti Julián in questi due anni, in particolare, credo, a partire dagli Esercizi della Fraternità di quest'anno. Oggi gli chiediamo di aiutarci a potere dire: «Io ci sono» secondo tutta l'ampiezza della nostra libertà e secondo tutta l'ampiezza della responsabilità a cui Dio ci chiama.

Dei numerosi contributi che sono arrivati, più di duecento (ringrazio veramente tutti della sollecitudine con cui avete partecipato alla preparazione di questo incontro), io mi permetto solo di richiamare sinteticamente quelli che ci sembrano i nodi ricorrenti, i nervi scoperti che ci è sembrato di rilevare dalle vostre testimonianze e riflessioni.

Il primo: la necessità di capire. Julián, aiutaci a capire in quale situazione siamo, che cosa sta succedendo intorno e che cosa sta

succedendo in noi, in modo da chiarire anche le ragioni di una diffusa stanchezza, quella che fa dire ad alcuni fra noi: «Non ce la faccio più. Ditemi la ragione per cui valga la pena andare avanti a fare questo mestiere dopo dieci, venti o trent'anni. Non cambia niente, i ragazzi peggiorano, sono pagato poco: ditemi perché vale la pena andare avanti».

Il secondo: aiutaci a ricapire con chiarezza qual è il punto di consistenza del nostro io, e perciò di ogni nostro tentativo di presenza, per potere essere liberi dal ricatto dell'esito o dal ricatto delle circostanze. Aiutaci a essere liberi, a capire dove poggia la consistenza della persona, in modo che si eviti e si sfugga a questo ricatto sempre presente, per cui è come se la domanda, invece che su di sé, fosse sempre spostata su altro, per esempio sui ragazzi (cosa devo fare, come devo fare, come convincerli, come aggregarli, come tirarmeli dietro?), col risultato che spesso la nota dominante diventa una sorta di lamento perché le cose non sono mai come dovrebbero essere o non accadono mai come avevamo immaginato dovessero accadere.

E infine aiutaci a capire la dinamica del rapporto tra autorità e libertà. Cosa vuole dire che ci è affidata una responsabilità personale davanti a Dio e davanti agli uomini e, nello stesso tempo, che questo slancio personale (magari ritrovato proprio a partire da oggi) è chiamato a diventare costruzione comune? Che rapporto c'è tra la propria responsabilità e un'autorevolezza riconosciuta, tra lo slancio creativo dell'io e la coscienza di appartenere a una compagnia guidata?

Julián Carrón. Vi ringrazio di questo invito a intervenire su una questione che mi sta molto a cuore, anche perché ho insegnato per tanto tempo.

I. La sfida attuale

Se c'è una parola d'ordine in cui tutti ci ritroviamo oggi, questa possiamo dirla sinteticamente con l'espressione "emergenza educativa". Dal papa Benedetto XVI (durante il convegno della Diocesi di Roma) all'Unesco - per dire soltanto due realtà di spicco -, tutti siamo d'accordo che ci troviamo veramente davanti a una emergenza, perché vediamo la fatica che fa la nostra società (la nostra società siamo noi, siete voi insegnanti, sono i geni

tori) a trasmettere la ragione del vivere, cioè a introdurre veramente al reale tutti i nuovi membri del nostro popolo.

Quali sono - per dirla molto sinteticamente - i segni inequivocabili di questa emergenza?

Per quanto riguarda gli studenti, io descriverei la situazione di oggi con una parola: disinteresse. Chiunque vada a fare il professore non si trova davanti a delle persone, a dei ragazzi tutti tesi e disponibili a volere studiare, quindi con un interesse per quello che devono imparare. La prima questione di qualsiasi professore è, dunque, destare l'interesse per quello che insegna. Oggi, cioè, non possiamo dare per scontato il soggetto che vuole imparare; ci possono essere migliaia di professori bravissimi, disponibili a insegnare tutte le proprie conoscenze, ma il problema è che non ci sono studenti che abbiano il desiderio di imparare.

Allora, come ridestare l'interesse, come generare il soggetto? In quale modo dobbiamo metterci davanti ai ragazzi e a quello che dobbiamo insegnare per incominciare quel processo che consente ai nostri studenti o ai nostri figli di introdursi nel reale? La conseguenza di questo disinteresse, che non è in grado di prenderli e di mettere in moto tutte le loro capacità, è la passività. Vediamo tanti ragazzi "parcheggiati" nelle scuole o in altri ambienti. Come diceva Pietro Citati in un articolo su *la Repubblica* anni fa, i giovani «preferiscono restare passivi [...] vivono avvolti in un misterioso torpore»¹. Ma noi grandi tante volte non siamo diversi. Come diceva Franco, per quanto riguarda gli insegnanti, in tanti vediamo la stanchezza o la solitudine davanti alle sfide di ogni tipo che ci troviamo ad affrontare.

Ricordo ancora un mio professore, che ho incontrato una volta all'entrata del seminario dove abitavo; ritornava un po' sconvolto e così gli ho domandato: «Che cosa succede?». Mi ha risposto: «Guarda, ho appena detto ai miei studenti che ho meno soddisfazioni di un meccanico, perché un meccanico, se si impegna, può fare funzionare la macchina, mentre io ci ho messo tanto impegno, eppure la metà di loro deve ripetere l'anno». Allora io, per provocarlo, gli dicevo: «Ma questo è generale? Gli altri colleghi come fanno?». E lui: «Cambiano metodo una volta, due volte, tre volte... fin quando smettono».

Questo riguarda noi insegnanti non meno che gli studenti, perché dopo che uno smette di provare, di cercare, che cosa fa? Si comporta come gli studenti: deve subire tantissime ore di lezione, con la pesantezza del vivere. Immaginatevi che interesse può

ridestare negli studenti un professore così! Questo disinteresse per la realtà, che porta inesorabilmente a una passività, ci fa capire la natura della crisi in cui siamo coinvolti: non è un problema soltanto di scuola, ma è una crisi dell'umano. Essa si documenta nella passività di tanti giovani, quasi incapaci di interessarsi a qualcosa in modo duraturo e nella stanchezza, nella solitudine, nello scetticismo di tanti adulti, che non trovano un interesse per cui valga la pena veramente coinvolgere fino in fondo la propria umanità. E non hanno perciò neanche la capacità di coinvolgere, di trascinare i giovani a interessarsi di quello che hanno davanti. Come dicono i nostri amici spagnoli in un volantino che hanno scritto per l'inizio della scuola, citando Péguy: «La crisi dell'insegnamento non è crisi di insegnamento, è crisi di vita».

La situazione in cui ci troviamo a vivere è una sfida prima di tutto per noi. Davanti a essa, molti tentativi si sono dimostrati fallimentari, per esempio il dire: «Siccome non possiamo interessarli, almeno diamoci delle regole perché il fiume non debordi; appelliamoci alle forze morali delle persone, dei ragazzi», e tutti sappiamo che questo non serve per muovere l'interesse. Il fatto che noi dobbiamo costantemente appellarci a questa sorta di moralismo estrinseco vuole dire già riconoscere una sconfitta. Ma vale anche per altri tentativi, come quello che era documentato su *la Repubblica*, «La generazione del nulla», di Galimberti²: dopo avere riconosciuto che la ragione illuministica non è in grado di destare questo interesse, propone di ritornare ai greci; sostiene che il desiderio è talvolta illimitato e che occorre mettere una misura, accontentandosi dell'arte del vivere greca. Ma proprio questa misura si dimostra sconfitta nel reale, poiché non è in grado di ridestare l'interesse. Per questo il disinteresse e la passività aumentano.

La prima questione è se noi siamo disponibili a guardare in faccia questa situazione, a prendere in mano questa sfida, a fare i conti con il reale così com'è, o preferiamo cercare una modalità per cavarcela senza mettere a fuoco la vera sfida in cui ci troviamo. Davanti a essa mi viene in mente quella frase di sant'Agostino che papa Benedetto ha ricordato e che tutti vediamo come adeguata per descrivere la realtà attuale: «Ma che cosa muove l'uomo nell'intimo?»³. In questa situazione in cui ci troviamo a vivere, che cosa è in grado di muovere l'uomo nel centro del proprio io?

Per rispondere, osserviamo che cosa succede a un bambino

quando gli mettete davanti un giocattolo: comincia a destarsi in lui tutto l'interesse. Spesso ho fatto questo esempio: immaginate di essere in classe, avete portato un apparecchio che i ragazzi non conoscono, avete dimenticato il cavo di alimentazione e dite: «Aspettate un attimo, vado a cercare il cavo». Appena usciti dalla classe, quanto tempo lasceranno passare i ragazzi prima di alzarsi e buttarsi sul tavolo per vedere che cos'è?

È il reale che ci ridesta l'interesse. Ma al bambino non basta avere davanti un giocattolo per continuare a interessarsi: non basta che gli spieghiamo la chimica del giocattolo, la fisica del giocattolo, le scritte in inglese, le dimensioni; se non capisce qual è il senso di quel giocattolo, nel tempo lo vediamo dimenticato nell'angolo della sua stanza, perché al bambino non bastano le spiegazioni parziali, i dati parziali. Davanti al reale la ragione è esigenza di totalità, di significato totale. Non c'è introduzione al giocattolo senza questa introduzione totale. Per questo abbiamo sempre ripetuto che l'educazione è introduzione alla realtà totale. E quello che succede con il giocattolo, succede con tutto: a uno che lavora per ore e ore al giorno o davanti alla persona amata o davanti a un tramonto non è possibile che, a un certo punto, non venga la domanda: «Ma che senso ha?».

Se è così facile che il reale desti l'interesse, allora perché c'è questo disinteresse? Perché - come ci ha detto la già conosciuta e citata tante volte María Zambrano - è proprio questo che è in crisi: «Ciò che è in crisi [...] è quel misterioso nesso che unisce il nostro essere con la realtà, talmente profondo e fondamentale da essere il nostro intimo sostentamento»⁴. Se il reale è il sostentamento del vivere, dell'interesse del ragazzo, del nostro interesse, per vivere una giornata o per stare davanti a una situazione - tanto è vero che quando uno non è interessato, la vita è una noia totale -, se è in crisi il nesso con il reale, non con un aspetto di esso, possiamo subito renderci conto di qual è la portata della crisi: non riguarda soltanto un particolare o un altro, ma riguarda il nostro rapporto con il reale.

Che cosa significa che è in crisi il nesso con il reale? Non significa che non ci sia questo nesso. Non possiamo evitare il rapporto con il reale. Siamo sempre in rapporto con esso. Non esiste un uomo o un ragazzo che stia sul palcoscenico del mondo e al quale il reale non desti delle domande.

Mi ricordo sempre quello che racconta uno studioso francese, Olivier Clément. Aveva un papà non credente che lo aveva

introdotto al reale secondo questa sua posizione, ma questo non impediva che il ragazzo fosse colpito dal reale. Lui racconta nella sua autobiografia che quando aveva otto anni è morto un suo amico, che si chiamava Antoine; davanti alla salma il bambino guarda il papà e gli domanda: «Papà, dov'è Antoine?». Il papà, coerente con il suo ateismo, risponde: «Antoine non è da nessuna parte, è morto». Sembra che questo avesse chiuso la vicenda, ma a dodici anni, passeggiando con il suo papà una notte, davanti a un cielo stellato, il bambino domanda ancora: «Papà, che cosa c'è oltre le stelle?». «Oltre le stelle non c'è niente».

Non c'è nessuno, nessun potere di questo mondo che possa fermare questa dinamica, questo impatto dell'io con il reale che ridesta continuamente la domanda. Non c'è: nessun potere può evitare che il cielo stellato riapra la domanda di senso. E quello che succede con le stelle, succede con il lavoro, con l'affetto, con il tempo, con tutto quanto ci accade; la realtà continua a destare le domande, anche in questa situazione che ci troviamo a vivere: ha senso continuare a lavorare, dopo dieci o venti anni, con tutto il caos che c'è adesso nella scuola? È come se il Mistero non ci consentisse di smettere e continua a bussare alla nostra porta, ridestando l'esigenza di significato. Nessun potere può fermarlo, nessuna situazione può fermarlo! Per questo, che sia in crisi il nesso con il reale non vuole dire che questo non continui a succedere: è impossibile che non succeda. Il desiderio di trovare una risposta che renda ragionevole l'istante in cui viviamo ci viene ridestato costantemente in qualsiasi circostanza, non solo in quelle belle, ma anche in quelle brutte, anzi, di più: che senso ha lavorare nell'insegnamento in questa situazione? Perciò - lo dicono molto bene gli spagnoli nel loro volantino - questo desiderio è la principale risorsa di qualsiasi sforzo educativo, perché stimola la curiosità e le domande su tutte le questioni della vita. Per questo, alla domanda se in questa situazione è possibile educare, occorre subito rispondere di sì, perché questo desiderio si ridesta continuamente.

Allora dov'è il problema del nostro nesso con il reale? Don Giussani lo identifica così: davanti a questo desiderio, a queste domande che il reale ci ridesta, noi soccombiamo a «una possibilità permanente dell'animo umano, [...] una possibilità triste di mancanza di impegno autentico, di interesse e di curiosità al reale totale»⁵.

Le domande sono inevitabili, il desiderio di trovare una risposta non si può scansare, ma possiamo non prenderlo in considerazione, non lasciarci trascinare dalle domande e bloccare questa curiosità. È la libertà che entra in gioco, non assecondando l'interesse suscitato dal reale, non assecondando quella curiosità che il reale ci desta. E quando soccombiamo a questa possibilità dell'animo umano di mancanza di impegno con il reale, che cosa succede? Non scopriamo il significato, e senza riconoscere il significato la realtà non interessa più. Se il bambino non sa come usare il giocattolo, presto lo abbandona nell'angolo della stanza perché non sa come fare con esso.

Perciò l'incapacità di introduzione alla totalità del reale non è indifferente - come pensavamo - alla nostra relazione con la realtà: senza percepire il significato, la realtà prima o poi non ci interessa e anche noi nella scuola, come i ragazzi, possiamo diventare passivi. Questa è l'origine di quel disinteresse che finisce nella noia, perché niente desta più l'interesse. Pensavamo che la realtà potesse continuare a essere attraente senza significato. Abbiamo pensato: il significato è un'aggiunta da cui possiamo prescindere; possiamo spiegare al ragazzo la fisica, la chimica, ma non occorre dare il significato. Pensavamo di potere ridurre l'educazione alla trasmissione di conoscenze, di dati, ma questo non è bastato per continuare a interessare i ragazzi a quello che hanno davanti. E senza destare l'interesse, quel desiderio che si era ridestato viene meno e compare quel nichilismo su cui richiama l'attenzione già tempo fa Augusto Del Noce: «Il nichilismo oggi corrente è il nichilismo gaio, che è senza inquietudine (forse - diceva lui - si potrebbe addirittura definirlo per la soppressione dell'*inquietum cor meum* agostiniano)»⁶, come la soppressione del desiderio, ma non perché la realtà non ce lo ridesti costantemente, ma perché se non trova una risposta a questa esigenza di totalità, a questa esigenza di significato, il desiderio viene meno, come il bambino davanti al giocattolo. Ma questo dipende da una decisione che noi abbiamo preso, da una mancanza di impegno, da una immoralità ultima rispetto a questa esigenza di significato che ci costituisce.

Ma attenzione: ci troviamo davanti a una domanda a cui non serve una risposta qualsiasi. Questa è la menzogna del relativismo. Noi sappiamo che è menzognero, perché non tutte le risposte corrispondono all'esigenza della domanda che abbiamo. Non qualsiasi risposta dà un senso al lavoro quotidiano, al dolore, al

come vivere le circostanze, in modo tale che non diventino per noi una tomba. Il problema dell'educazione è se noi abbiamo una risposta a questa urgenza del vivere, in modo tale da poterla comunicare vivendo. Perciò non è un problema dei ragazzi, ma è un problema degli adulti, un problema nostro. Soltanto se noi adulti non manchiamo di questo impegno con il reale nella sua totalità, possiamo comunicare un senso. Io sono entusiasta di questo, perché non c'è nessuna tana, nessuna circostanza che ci risparmi questo impegno. Non pensiamo di cavarcela con le istruzioni per l'uso! Questa è la grazia dell'avere a che fare con i ragazzi: che non ce la caviamo, e che non basta una risposta qualsiasi. Lo vediamo nei segni della passività o della stanchezza.

Per questo occorre incominciare a guardare in faccia questa situazione. Vogliamo fare i conti con questo o vogliamo fare qualcosa accanto alla vita, ai problemi? In questo contesto c'è qualche speranza, c'è qualcosa che può muovere l'uomo nell'intimo? Che è la stessa cosa che domandava all'inizio Franco: come possiamo esserci? Come posso dire: «Io ci sono» con tutto me stesso nel reale, davanti ai ragazzi, davanti alla scuola di oggi, davanti ai miei figli o davanti a me stesso?

II. Come è potuto accadere

Per rispondere a questa domanda non dobbiamo girare molto la testa a vuoto; di nuovo, dobbiamo guardare. Guardiamo la nostra esperienza: è successo qualcosa che ci ha ridestato l'interesse, che ci ha rimesso in moto? Che cosa ha facilitato il rimuovere la mancanza di impegno? Che cosa ci ha rimessi in moto? Noi possiamo identificare qualcosa di reale? Sì. Lo chiamiamo "incontro". Abbiamo incontrato un'attrattiva vincente che portava dentro di sé un'ipotesi di significato che ci ha trascinati; era una cosa così reale che ha facilitato in noi il mettersi in moto di tutto il nostro io. Possiamo chiamarlo in tanti modi: una preferenza, qualcosa che abbiamo dovuto riconoscere, che si è insediato in noi e che ci ha ridestato tutte le nostre esigenze.

«L'incontro - abbiamo studiato nella Scuola di comunità su *Il cammino al vero è un'esperienza* - ha la caratteristica di una novità e di un valore senza pari. Ma attraverso una frase, una parola, un gesto vediamo affiorare nella realtà presente l'incontro con una tradizione che ha le sue radici nei secoli. L'incontro con quel-

la comunità o quel compagno, cioè, ci comunica un annuncio che sgorga da una vita di secoli, dalla *tradizione*»⁷. E perché ci mette in moto? Perché è così corrispondente che sollecita tutte le nostre esigenze, mette in moto tutte le nostre esigenze, ci ridesta la voglia di entrare nella mischia e ci rende liberi di entrare.

«Come l'incontro non è predisposto da noi, così il nostro agire - dice la Scuola di comunità - non è condizionato dai nostri successi»⁸. Perciò in tutta questa situazione di stanchezza, di confusione, perché posso ripartire? Perché è successo qualcosa che rende il mio agire libero, perché non dipende dalla confusione, dalle difficoltà della scuola, dall'ambiente, dai colleghi, dai ragazzi; non dipende da questo. «Il motivo che ci muove e che giustifica la nostra diffusione non è in noi, ma è al fondo di noi, là dove c'è un Altro [con la A maiuscola], Colui che adoriamo. Noi vogliamo realizzare non un nostro partito, non un nostro progetto, ma qualcosa d'altro, di puro, di netto, che non dipende da noi, ma da Colui che ci ha fatti. Per questo l'incontro accettato con semplicità ci dà una grande libertà di spirito che non ci fa mai fermare, che ci fa agire indipendentemente dalla nostra cultura o dalla nostra scaltrezza, al di sopra perfino del nostro cuore. Questa fede, questa sicurezza l'abbiamo perché un Altro agisce in noi. La nostra libertà è quella semplicità e ingenuità per cui non ci stancheremo mai di rivolgerci a chiunque, di ripetere a chiunque l'invito a quell'incontro, che è definitivo nella vita di un uomo»⁹. Nessuno può impedire questo, perché è un avvenimento che ridesta costantemente l'io. Ed è soltanto se questo continua ad accadere, se questo rimane, se permane come sorgente costitutiva del mio io, che io sono libero di entrare in qualsiasi circostanza, perciò di entrare nella totalità del reale, di rispondere a questa esigenza di significato, a questa mia stanchezza o a questa mia solitudine. Allora si capisce perché tutto incomincia a diventare interessante. «Nell'esperienza di un grande amore [...] tutto ciò che accade diventa un avvenimento nel suo ambito»¹⁰.

Che cosa è successo dopo l'incontro? Tutti siamo qua per un incontro. Ma cosa è successo dopo? Attenzione a quello che diceva don Giussani già trent'anni fa: «Per molti di noi che la salvezza [sia in questo incontro] sia Gesù Cristo e che la liberazione della vita e dell'uomo, qui e nell'aldilà, sia legata continuamente all'incontro con lui è diventato [attenzione!] un richiamo "spirituale". Il concreto sarebbe altro: è l'impegno sindacale, è far passare certi diritti, è la organizzazione, le unità di lavoro e perciò le riunio-

ni, ma non come espressioni di una esigenza di vita, piuttosto come mortificazione della vita, peso e pedaggio da pagare ad una appartenenza che ci trova ancora inspiegabilmente in fila»¹¹. Cioè, a un certo momento, Cristo per noi non è stato più indispensabile per vivere la nostra situazione: potevamo farne a meno, perché il concreto era altro. Cristo non ci sembrava indispensabile per vivere il concreto; non che lo negassimo, semplicemente è diventato una premessa, un richiamo spirituale, di cui non abbiamo avuto più bisogno, poi, per entrare nella mischia. Vi rendete conto? Siamo stati dei presuntuosi e ci siamo scavati la fossa.

Ma nel tempo vediamo le conseguenze in noi: con tutti i nostri tentativi presuntuosi non ce la caviamo; in tanti siamo nella tomba con una stupenda proposta educativa! E come a noi, la stessa cosa succede agli studenti, succede nella comunità. Guardate che cosa diceva don Giussani: «Constatiamo spesso che le comunità giovani hanno un volto missionario, una vibrazione comunicativa e documentano una grande capacità di richiamo. Ciò significa che il contenuto della nostra proposta è esaltante, è richiamante, ma poi è come se non si mantenesse alla stessa altezza: le comunità, man mano che diventano anziane, si inaridiscono. C'è il grave pericolo che il nostro Movimento testimoni la bontà della sua esperienza nella proposta iniziale, ma che poi i suoi appartenenti manchino del metodo che la rende continua. La proposta del Movimento è una verità e perciò colpisce. Ma senza un metodo corrispondente [...] non c'è cammino, non c'è continuità»¹². Noi non possiamo evitare il contraccolpo della bellezza della proposta né in noi né negli altri, ma non c'è continuità. Perché? Perché abbiamo cambiato il metodo, perché non erano le nostre iniziative che ridestavano le persone, ma era Lui che si faceva presente attraverso di esse.

«Il Movimento è nato da una presenza che si imponeva e portava alla vita la provocazione di una promessa da seguire. Ma poi abbiamo affidato la continuità di questo inizio ai discorsi [terribile!] e alle iniziative, alle riunioni e alle cose da fare. Non l'abbiamo affidato alla nostra vita, così che l'inizio ha cessato molto presto di essere verità offerta alla nostra persona ed è divenuto spunto di una associazione, di una realtà su cui scaricare la responsabilità del proprio lavoro e dalla quale pretendere la risoluzione delle cose. Quello che doveva essere l'accoglienza di una provocazione e quindi un seguire vivo è diventato obbedienza

all'organizzazione»¹³. Cioè, invece di comunicare la novità nel modo con cui uno vive il reale che ha davanti, nell'impegno con il reale, abbiamo creduto di poterci risparmiare questo impegno attraverso la teorizzazione di un metodo. Diceva don Giussani: «Dobbiamo aiutarci a sconfiggere un pericolo, già molto in atto [lo diceva allora, figuratevi, trent'anni fa]: ridurre il nostro impegno a una teorizzazione di metodo socio-pedagogico, all'attivismo conseguente e alla difesa politica di esso, invece che riaffermare e proporre all'uomo nostro fratello un fatto di vita»¹⁴.

Per questo continuo a domandare: ma noi qualche volta rischieremo di verificare la proposta di Cristo invece di abbandonarla un istante dopo, cambiando il metodo? Non è che in noi o nella comunità dei ragazzi la proposta non susciti un fascino, ma chi può mantenere questo? Pensiamo di cavarcela con noi stessi e con gli altri cambiando l'unico metodo che può ridestare questo interesse, cioè non facendo presente questa attrattiva vincente prima di tutto per noi, e perciò per gli altri?

III. Un nuovo inizio

Per questo occorre un nuovo inizio, che non è - come diceva già don Giussani - un partire da: «Che cosa devo fare?», ma da: «Io chi sono? Che cosa sono?». Non è una domanda retorica, ma «è il punto di partenza - diceva a Viterbo - che nessun male può portare via». Se ce lo porta via, è perché non è chiaro; non è la situazione a sconfiggere la nostra persona; essa mette in chiaro, fa venire a galla la nostra fragilità. Non è l'ambiente che crea la fragilità, non è la situazione in cui ci troviamo che crea la fragilità; essa fa venire a galla la nostra inconsistenza, la nostra fragilità, la nostra mancanza di libertà. Questo «“che cosa sono” [...] è il principio continuo di resurrezione, è come lo scoglio che la tempesta può coprire, ma che non riesce mai a tirar via e in un istante di bonaccia rispunta».

Perciò occorre che si rinnovi in noi «una coscienza di sé diversa [quella nata dall'incontro] e quindi un sentimento dell'umano diverso, perché il sentimento dell'umano lo attingiamo in noi stessi. È *la creatura nuova* di cui parla il Vangelo, il seme nuovo che è nel mondo, un uomo nuovo perché ha un sentimento nuovo di sé e quindi dell'altro [...]. Questa coscienza nuova di sé si chiama *fede* ed è caratterizzata dal fatto che io è come se non

fossi più io, ma qualcosa d'altro che è in me»¹⁵.

Mi auguro che possiamo sentire questo non come un richiamo "spirituale", che non c'entra con la situazione, ripetendo la storia di anni fa, perché, come mi dicevano alcuni di voi, don Giussani affermava che «la cosa meno capita è stata Viterbo». Questa fede che è un'autocoscienza nuova, diversa, non è una cosa accanto alla realtà umana, non è un vestito: è la realtà della persona, nel suo significato e nella sua consistenza. Questa coscienza genera presenza nel momento stesso in cui varca la soglia della scuola, davanti ai bambini delle materne come davanti ai ragazzi del liceo; altrimenti che cosa andiamo a fare a scuola?

Solo se noi siamo definiti da questo, acquistiamo una certezza che ci fa entrare in tutto; è questa certezza che ci consente di entrare nel reale. Ma come fate ad andare a scuola senza essere costantemente investiti da questa certezza e da questa coscienza? Io capisco che uno voglia fuggire da questa situazione, ma come fa? Vi rendete conto che questo non può essere un richiamo "spirituale", ma l'unica modalità di vivere noi stessi con tutta la nostra consapevolezza, in modo da dire: «Ci sono nel reale con tutto me stesso»? Perché «la verità dev'essere realizzata nella vita»¹⁶, diceva Berdjaev. Questa certezza ci consente di entrare nel reale, di andare a scuola investiti da questa Presenza. «Il fenomeno culturale - diceva don Giussani a Viterbo - si accende e divampa solo se è generato da una *certezza* di fondo [...]. Questa certezza è l'avvenimento di Cristo, che nell'adulto si ripropone al ragazzo e che questo rivede presente nella persona più grande che ha davanti»¹⁷; si vede dal fatto che appassiona alle cose, che alimenta l'interesse a tutto.

Il sintomo di questa certezza - dice in *Certi di alcune grandi cose* - è la «simpatia con tutto quello che si incontra. [...] Quanto più una persona è potente, come certezza di coscienza, tanto più il suo sguardo, anche nel modo abituale di andare per la strada, abbraccia tutto, valorizza tutto, e non gli scappa niente. Vede anche la foglia gialla in mezzo alla pianta verde. È solo la certezza del significato ultimo che fa sentire, come fossimo un *detector*, la più lontana limatura di verità che sta nelle tasche di ognuno. E non è necessario, per essere amico di un altro, che lui scopra che quello che dici tu è vero e venga con te. Non è necessario, vado io con lui, per quel tanto di limatura di vero che ha. Per la mancanza di questo il movimento ha cessato di essere movimento da troppo tempo, perché ci si è chiusi nello schema

del discorso e della prassi della propria comunità: o fai come noi oppure non sei di noi [lo dice don Giussani, io non c'entro!]. È solo la certezza della verità che si sente immediatamente fraterna, materna e affezionata anche a ogni frammento di verità che sta in ognuno; perciò la verità è amica di tutti»¹⁸.

Per questo dicevo alla Giornata d'inizio anno che don Giussani ci ha lasciato veramente il test: se noi abbiamo questa certezza, possiamo entrare liberamente in tutto e essere liberi dal ricatto dell'esito. Ma per noi queste sono cose "spirituali". No, no, no, no! È questo il test del modo con cui io vivo la realtà: o dipendente solo da Dio e libero da tutto l'universo, da ogni ricatto, oppure libero da Dio e schiavo di ogni circostanza, di ogni ricatto, di ogni esito¹⁹.

Il modo con cui noi stiamo nella scuola, con cui stiamo nel reale, con cui stiamo davanti a qualsiasi circostanza è il test della nostra dipendenza dal Mistero, è il test della nostra libertà, non delle cose che facciamo accanto, la domenica mattina. Il test è se noi - proprio per questa dipendenza - viviamo una libertà dell'altro mondo, in questo mondo. Perché «il cristianesimo - abbiamo studiato nella Scuola di comunità - è un nuovo modo di vivere questo mondo. È un tipo di vita nuova: non rappresenta innanzitutto alcune esperienze particolari, alcuni modi, gesti accanto ad altri, alcune espressioni o parole da aggiungere al solito vocabolario [...]: il cristiano guarda tutta la realtà come chi non è cristiano, ma ciò che la realtà gli dice è diverso, ed egli reagisce in modo diverso»²⁰. Per questo può entrare nel reale, in tutto il reale. E il reale, l'entrare in esso, è la verifica della fede, di questa mia certezza. Altrimenti facciamo una cosa parallela, accanto.

È questo che mi ha entusiasmato quando ho incontrato il movimento; da tanto pensavo che i superiori mi facevano perdere tempo: invece di lasciarmi dedicare alle mie ricerche scientifiche, mi facevano fare il professore. In realtà, quando mi sono reso conto dell'incontro fatto, mi sono detto: «Sei veramente scemo, perché quello che il Signore ti ha fatto fare è la verifica della tua fede nella scuola». Io sono grato dei miei dieci anni di insegnamento proprio per questo, perché altrimenti avrei potuto trovare la ragione "teologica" per giustificare la fuga dalla scuola, come fece qualche mio collega: bastava che all'improvviso mi fosse venuta la "vocazione" di andare in parrocchia. Sarebbe bastato questo per andare via sconfitto, con la mia giustificazione teolo-

gica nella bara. Ma, grazie a Dio, quello che avevo incontrato, l'incontro fatto con il movimento e con la proposta di don Giussani, mi ha consentito di verificare fino in fondo la mia fede. Sono venuto fuori dalla scuola più libero, più lieto, più contento, più certo di quando avevo incominciato.

Questa è la sfida per ognuno di noi. Fare qualcosa accanto o andare in parrocchia (dove io non dovevo stare davanti al reale, ma soltanto con quelli che venivano lì perché non avevano niente altro da fare) sarebbe stato facilissimo. Ma dall'essere costretto a stare davanti a ragazzi che non sceglievo io, o a colleghi che non sceglievo io, capite che non c'era possibilità di fuga. Perciò dicevo a don Giussani: «Ti sarò sempre grato, perché da quando ti ho incontrato ho potuto fare un cammino umano», cioè verificare la portata della mia fede (che non era soltanto un richiamo spirituale) nella vita, nel modo con cui vivevo la scuola. E quando ho dovuto abbandonare ero più contento di prima, di quando avevo incominciato. Altrimenti me ne sarei andato via sconfitto.

Per questo sono gratissimo che non mi sia stato risparmiato niente e che, per il fatto di essere prete o di stare in una certa scuola, non mi sia stato risparmiato il cammino di entrare io stesso nel reale, davanti ai ragazzi, davanti alle materie che devo insegnare. Se io - per quello che avevo incontrato, che mi consentiva di prendere sul serio il mio desiderio - non entravo nel reale, ero il primo a essere sconfitto, perché non l'avrei potuto sostituire con delle belle teorie educative.

L'educazione, infatti, non è spiegare il reale, ma è aiutare a entrare in esso. Sappiamo benissimo come è diverso fare una bellissima lezione sul capitolo decimo de *Il senso religioso* dal fare l'esperienza di quel che dice il capitolo. Con le stesse parole di don Giussani possiamo fare due minestre diverse: una ci fa imparare benissimo il discorso, l'altra ci fa fare l'esperienza di quello che il discorso dice. La differenza qual è? Il modo con cui io sto nel reale, con cui io mi godo il reale. Dal momento in cui mi sono reso conto di questo, andare a scuola per me è diventata una festa. Se vogliamo introdurre gli altri al reale, non possiamo farlo - per dirlo con un paragone taurino - "guardando i tori dagli spalti". Possiamo aiutare gli altri a entrare nel reale soltanto se noi per primi entriamo nel reale fino a scoprirne il significato; perciò solo se i ragazzi vedono la vittoria nel nostro volto, nella nostra faccia, nel modo con cui agiamo, nel modo con cui reagiamo, nel

modo con cui viviamo tutto, allora si interesseranno a quello che vedono in noi, verrà loro la voglia di vivere così, perché «l'educazione - come diceva don Giussani a Viterbo - è una comunicazione di sé, cioè del proprio modo di rapportarsi con il reale». Attenzione, dobbiamo scolpire questa frase! Comunicazione di sé non è comunicare i propri pensieri, le proprie teorie: è comunicare il proprio modo di rapportarsi con il reale, perché «l'uomo è [...] una modalità vivente di *rapporto con il reale*. [...] Perciò comunicazione di sé vuol dire comunicazione di un modo vivo di rapportarsi con il reale»²¹.

Io sono grato che le circostanze della mia vita mi abbiano costretto a questo, perché io, dopo dieci anni di scuola, sono diventato professore della facoltà e, per il fatto di essere di CI, non potevo parlare neanche un istante fuori dall'ora di lezione, non mi era consentito di fare niente accanto. Capite? E io di questo sono gratissimo, perché mi ha consentito, mi ha obbligato a farlo in classe, nel modo con cui io facevo lezione; e nessuno poteva impedire che io facessi lezione in un certo modo e trasmettessi i contenuti in un certo modo. Non avevo bisogno di altro al di fuori dell'ora di lezione; e nessuno poteva impedire che, in tante occasioni, quello che si diceva a lezione diventasse il tema di dialogo nella sala da pranzo della facoltà.

Non abbiamo bisogno d'altro, di cose parallele o accanto, se accettiamo la sfida del reale, perché è dal modo con cui uno vive il reale che noi siamo provocati. Perciò don Giussani diceva: «L'inizio è una presenza che si impone. L'inizio è una provocazione, ma non al "cervello", [...] [ma] alla nostra vita; ciò che non è provocazione alla vita ci fa perdere tempo, energia e ci impedisce la vera gioia»²², e perciò, nel tempo, non ci interessa più. «La presenza educativa è la presenza dell'adulto come persona unita»²³, e questo riguarda tutto, dalla didattica all'ambiente, perché se noi non arriviamo fino al punto in cui questa novità di sguardo, destata dall'incontro, ci apre a scoprire di più il percorso da fare per comunicarlo, se non arriviamo fin lì, fino alla didattica, noi soccombiamo al dualismo.

Mi scrive uno di voi: «Sono rientrato nella scuola (liceo) dopo cinque anni di assenza e vi ho ritrovato una situazione che avevo da tempo già sperimentato. Posso dire di impegnarmi nella preparazione delle lezioni che anno dopo anno si sono arricchite dell'esperienza di tanti incontri, letture, confronti e giudizi dati insieme ad altri amici insegnanti. Penso che il contenuto della mia

comunicazione, insomma, non sia neutro: se non altro, i ragazzi (ho sempre creduto) hanno un materiale valido con cui confrontarsi. Eppure continuo a notare (ieri come oggi) che quando interrogo i miei alunni essi (specie i più bravi e coscienziosi) insistono nelle loro risposte elementi che non provengono da quello che io ho detto loro, ma da ciò che trovano scritto sui loro libri di testo. Tornati a casa dopo una mia lezione interessante, imparano sui loro libri nozioni che sono esattamente il contrario di ciò che ho proposto: il “dopo” cancella il “prima”. Questo mi fa capire quanto sia importante abbracciare la realtà in tutti i suoi aspetti, compresa la didattica, cioè l’insieme dei materiali che costituiscono il complesso dell’apprendimento. Mi sono reso conto che se la nostra preoccupazione educativa non giunge fino a quel punto, è come se ci arrendessimo in partenza di fronte a una sfida culturale che ci compete, che è solo nostra e non delegabile ad altri». Capite la sfida? Non mi interessa il numero: se ci sono dieci persone che accettano questa sfida, io ci sono. Se qualcuno vuole fare qualcosa d’altro accanto, non mi interessa.

Dalla didattica all’ambiente. Il secondo fattore della presenza è l’essere dentro. «Il cristianesimo - diceva don Giussani - è l’annuncio di Dio incarnato, e questo non significa solo dire che Dio ha preso carne, ma anche che si è reso immanente, organico al tempo, allo spazio, alla storia. Allora bisogna essere dentro nella trama normale e nella modalità con cui la società, con un potere che entra dovunque [...], coinvolge l’individuo e lo condiziona manipolandolo per i suoi scopi; bisogna esser dentro, nell’ambiente; bisogna essere organici al mondo nella sua concretezza capillare. Quante volte abbiamo creduto che vivere il nostro Movimento fosse fare qualcosa accanto alla vita pratica e concreta [questo non sarà mai il movimento, come non sarà mai il cristianesimo, perché è il contrario di quello che ha fatto Dio: diventare carne], o che esser dentro la problematica degli ambienti della famiglia, del quartiere, della scuola fosse qualcosa di “oltre” rispetto alla comunione tra noi. Questa è la mentalità di tutti [...]. [Invece] presenza vuol dire essere con tutta la propria umanità dentro l’ambiente»²⁴. Questa è la verifica della fede: se la fede, la certezza della mia fede mi consente di stare in qualsiasi situazione. Altrimenti perché dovrebbe interessarmi? Perché mi interessa Cristo, se non perché mi consente di stare nel reale in qualsiasi situazione, davanti a qualsiasi circostanza?

Per questo dice: «O è dentro l’ambiente o non è vera», si dimo-

stra che non è vera, che quello che mi è successo non è così vero da essere in grado di farmi vivere qualsiasi circostanza, non mi introduce alla totalità del reale, non mi serve. E prima o poi mi accadrà come a tanti cristiani per cui la fede non c'entrava, non c'entrava con la vita: non è che la negassero, ma hanno smesso di interessarsi alla vita della fede. Noi stiamo cercando di verificare la nostra fede, perché «l'ambiente è qualunque aspetto della trama normale e della modalità pratica con cui il mondo coinvolge e condiziona: perciò è la famiglia, il caseggiato, le amicizie, il sindacato, l'ambiente di lavoro, la politica, tutto»²⁵.

Se non entriamo noi nel reale, amici (lo leggiamo nella Scuola di comunità. Basterebbe fare la Scuola di comunità in un certo modo), diventiamo, invece che richiamo, propaganda: «La propaganda [...] è il diffondere qualcosa perché la penso io o [perché] interessa me. Il richiamo, invece, [...] è ridestare qualcosa che è nell'altro»²⁶. Ma io come lo ridesto? Soltanto se divento una presenza, per il modo di vivere il reale, ridesto l'interesse degli altri. Non me la posso cavare comunicando soltanto un discorso: così faccio propaganda, ma non riesco a ridestare qualcosa che è nell'altro. «Il richiamo che faccio a un mio compagno è aiutarlo a ritrovare la sua verità, il suo vero nome (nel senso biblico), a ritrovare se stesso. Il mio richiamo di cristiano è perciò il contributo più acuto alla libertà di uno, perché libertà vuol dire essere se stessi. Per questo il nostro richiamo è il gesto supremo di amicizia». Ridestare l'altro, non farlo diventare "nostro": qual è il cammino che deve fare per arrivare al destino, a questo ci pensa il Mistero. A noi interessa testimoniare Cristo, testimoniare la potenza di Cristo che ridesta l'io dell'altro. Quello che poi fa lui è affare suo, lo scopo non è portarlo "a casa". «[Per questo] il nostro non è mai *innanzitutto* un richiamo a determinate forme, a determinati criteri o schemi, a una organizzazione particolare, ma a quella promessa che costituisce il cuore stesso dell'uomo. Noi riecheggiamo quello che Dio ha loro messo in cuore creandoli [guardate!], mettendoli in un dato ambiente, formandoli. Proprio per questo non sappiamo dove Dio li condurrà»²⁷. Ma noi spesso pensiamo di sapere già che cosa il Mistero ha deciso per loro, e questa è una presa in giro. Quello che mi stupisce tante volte è la mancanza del senso del Mistero, perché noi in anticipo già sappiamo qual è la modalità... ma tu ne sei proprio sicuro?

«Il disegno - continua don Giussani - è suo [di Dio]. Non possiamo sapere quella che sarà la loro vocazione [basterebbe una

frase così per farci rivedere tutto quanto facciamo]. Il nostro è perciò innanzitutto un richiamo a ciò che costituisce il valore della vita di un uomo, a un destino, a una vocazione, al compimento di questa, e basta [dice proprio così]. Occorre richiamare l'altro rivivendo i motivi per cui lo richiamiamo. È proprio lo splendore, l'espressione di questo nostro rivivere che costituisce il richiamo all'altro. [Lo splendore di questo nostro rivivere si chiama testimonianza. Altro che discorso!] Perciò il richiamo non è qualcosa di estrinseco a noi, quasi un compito fuori di noi. Quando uno ha perso la vivezza dell'adesione, richiama a freddo, come esponendo una formula, un'ideologia; la sua è spesso una propaganda che genera solo discussioni: lui stesso si sente estraneo all'altro. Dobbiamo far sì che tutto il nostro modo di fare, le iniziative che assumiamo, gli inviti che diamo, siano pervasi e vivificati da una genuina preoccupazione ideale. Noi abbiamo tutte le preoccupazioni degli altri, perché sono umane. Ma in noi c'è qualcosa di più: in noi ogni gesto è sotteso dalla preoccupazione profonda di amare l'uomo, di aiutarlo cioè a essere veramente libero, a camminare verso il suo destino [secondo un disegno che non è il nostro]. Questa è la legge della carità: il desiderio che l'altro sia se stesso [...]. Noi vogliamo essere gente che va a scuola o al lavoro con la preoccupazione di prendere un bel voto o di prendere una buona paga, con la curiosità [il desiderio] di sapere avvenimenti e cose, con il desiderio di vivere rapporti che riempiano il tempo e impediscano la noia. Ma vogliamo soprattutto essere gente che, sotto tutto questo, sempre si reca a scuola, va al lavoro o entra nel gruppo degli amici con una preoccupazione ideale, con la preoccupazione ideale suprema: Cristo e la Chiesa»²⁸.

Per tutto ciò dico che questa è la verifica della nostra fede. E questo fa sì che se la nostra proposta è vivere davanti agli altri, i destinatari sono tutti - tutti - perché noi viviamo davanti a tutti e non sappiamo in anticipo chi saranno quelli che il Signore vuole muovere nell'intimo attraverso la nostra testimonianza; non lo sappiamo. Per questo «è sbagliatissimo quell'atteggiamento per cui il nostro impegno educativo nella scuola ha cercato di cristallizzarsi in lavori alternativi»²⁹, perché di qua venisse fuori quello che il Signore desiderava. Perché noi possiamo fare due Gs diverse: quella di ragazzi sfidati da questo nostro esserci o quella riempita di quelli che non hanno altro da fare. Facciamo due Gs, possiamo riempirle, ma io a questo punto, se è la seconda, incomincerei a preoccuparmi. Non sarei contento perché ce

ne sono tanti; la questione è se vengono perché sono stati sfidati nei loro interessi.

Ascoltate quello che mi ha scritto uno di voi: «Qualche mese fa ero alla ricerca di locali per un ampliamento della nostra scuola. Mi sono trovato a visitare alcune aule in una vicina parrocchia. Il sacerdote che mi accompagnava mi raccontava, con evidente soddisfazione, che quell'oratorio che per diversi anni era stato pressoché deserto, oggi, con l'arrivo degli extracomunitari (soprattutto dal Marocco) era rifiorito, vi era un continuo susseguirsi di attività e di incontri, insomma i "numeri" erano tornati a essere quelli di una volta. Un po' perplesso, ho continuato la visita dei locali parrocchiali. A un certo punto ci siamo ritrovati nella sala multimediale dove stavano comodamente seduti alcuni ragazzi intenti a guardare la Tv. Mentre il sacerdote si infervorava nello spiegarmi che a questi ragazzi occorreva dare la possibilità di non perdere i contatti con le tradizioni dei loro Paesi di origine, osservando meglio, ho capito che alle tre del pomeriggio quei ragazzi avevano sintonizzato il decoder satellitare su un'emittente araba. Questo episodio mi ha fatto capire che il problema non sono i "numeri" (e quindi l'esito di ciò che facciamo), ma il problema è che io stia davanti alla realtà nell'attesa che Lui si manifesti».

Nella misura in cui lo sfascio e la distruzione delle persone cresce, possiamo trovare più gente, ma sarebbe una magra consolazione se fossimo in grado di trascinare solo alcuni: vengono perché sono attratti o perché non hanno altro da fare? Con la nostra proposta siamo in grado di sfidare e di muovere quelli che hanno in testa un'altra cosa e che sono trascinati dall'attrattiva vincente che hanno davanti o no? Perché, di nuovo, possiamo fare due minestre diverse e possiamo fare due Gs diverse.

Questo ci porta a comprendere che rapporto c'è tra questo modo di agire del Mistero e come noi dobbiamo stare davanti a esso: non siamo noi a decidere chi muove qualcuno nell'intimo; è il Mistero che opera attraverso l'ultimo arrivato o attraverso chi Lui decide. E noi dobbiamo obbedire alla modalità con cui Lui fa le cose. Perciò la prima mossa di qualsiasi autorità responsabile, di qualsiasi persona abbia responsabilità tra di noi, sarà obbedire a quella modalità con cui il Mistero fa emergere le cose. E se le fa emergere attraverso uno di noi, dobbiamo essere tutti tesi a vedere come possiamo venirci incontro, come possiamo

aiutarlo, non a cercare subito di inglobarlo nella struttura. Ma siete sicuri che quando voi fate questo (inglobarli nella struttura), i ragazzi vi seguono? Ma siamo matti? Non è detto, perché il Signore non è uno sprovveduto e muove le cose e le persone secondo il Suo metodo. Lui, che conosce tutti, sa come fare. O noi rispettiamo questo e obbediamo a questo - e perciò la prima autorità è colui che obbedisce di più, non colui che gestisce di più -, oppure inglobiamo le persone. E chiunque ha dal Signore la grazia di trovare questo, di fare sorgere, di generare, davanti a questo fatto che sta succedendo a lui, cercherà subito di mettere chi ha incontrato in rapporto con l'unico luogo in cui potrà permanere l'attrattiva. Non potrà pensare di gestirlo personalmente, perché dopo un po' ognuno di noi andrebbe a quel paese. È la dinamica tra l'appartenenza e la persona, tra l'autorità e la libertà, che hanno bisogno l'una dell'altra.

Per questo noi ci accompagniamo e accompagniamo gli altri, detto sinteticamente, secondo la frase che ho messo sul libretto di La Thuile: *Amici, cioè testimoni*. Siamo amici di noi stessi, tra di noi e dei ragazzi, se ci testimoniamo a vicenda quella modalità di stare nel reale destata dalla fede, dalla Sua presenza. Questo ci consente di abbracciare tutto e tutti, fino ai particolari del modo con cui stiamo davanti a tutte le vicende della scuola.



Finisco con alcune osservazioni sulle cose più concrete, operative.

È impossibile che uno che desideri che il suo insegnamento sia investito da quello che gli è successo non si interessi a quello che fa Diesse (Didattica e innovazione scolastica - Centro per la formazione e l'aggiornamento), non soltanto perché ne deve usare, ma perché deve contribuire a essa; ognuno di noi dovrebbe dare il contributo a fare una Diesse che sia utile per tutti. Perché è molto più interessante e possiamo aiutarci molto di più, se tutte le cose circolano tra di noi come esito della nostra comunione e se ci diamo tutti gli strumenti che noi da soli non avremmo potuto creare. C'è così tanta ricchezza tra di noi che possiamo veramente accompagnarci fino ai particolari della didattica.

Lo stesso succede con la Foe (Federazione Opere Educative) e le scuole promosse da persone del movimento: darci una mano, aiutarci in questo è fondamentale.

Approfitto di questa occasione per chiarire la mia posizione rispetto all'andare o no a insegnare nello Stato: adesso c'è una opportunità enorme per tanti di voi di entrare nella scuola statale. Ora, il mio desiderio non è che tutti lo facciano. Dico solo che questa è un'occasione missionaria per tutti noi. Tante scuole aderenti alla Foe hanno venti insegnanti e più; mi domando se tutti e venti sono decisi per tenere in piedi la scuola o se dieci di essi non potrebbero più utilmente portare la loro testimonianza nella scuola statale. Non perché una scuola libera non sia utile, ma perché noi siamo per tutti. Occorrerà poi, in ogni caso, vedere se ci sono delle persone che sono assolutamente indispensabili, ma io mi domando se tutti e venti sono indispensabili.

Voglio solo condividere con voi una preoccupazione. Adesso abbiamo una grossissima possibilità (forse per qualche anno non ce ne sarà un'altra come questa). In che modo ci sfida? A che cosa ci richiama questa possibilità? Io dico: non abbiamo un altro criterio che la missione. Questo non vuole dire abbandonare senza criterio la scuola paritaria, ma vedere come tutti stiamo davanti a questa situazione.

Un esempio: quando una ragazza del Gruppo Adulto che insegna in una scuola paritaria gestita dai nostri amici ha dato la disponibilità ad andare in missione, il primo che ho chiamato è stato il gestore, al quale ho chiesto: «Questa ragazza è indispensabile per la tua scuola? Posso prendere sul serio questa possibilità, questa sua disponibilità alla missione o sarebbe un danno enorme per la scuola?». Una volta che lui mi ha rassicurato, ho accettato la disponibilità. Questo è il mio criterio sulla vicenda della scuola. Questo esempio basta più di mille parole. Noi dobbiamo, tutti noi, metterci davanti a questa possibilità con quel desiderio di rispondere alla nostra vocazione: come possiamo comunicare a tutti quello che ci è accaduto, in questo tempo particolarmente drammatico per l'educazione?

Questo è stato il mio tentativo di aiutarvi in questo momento. È una proposta che possiamo verificare lungo tutto questo anno in tante occasioni tra di noi o tra di voi. Vi propongo di fare, alla fine dell'anno scolastico, un'assemblea su questo, per accompagnarci in questa strada che stiamo facendo insieme.

Note

- ¹ P. Citati, «Gli eterni adolescenti», in *la Repubblica*, 2 agosto 1999, p. 1.
- ² U. Galimberti, «La generazione del nulla», in *la Repubblica*, 5 ottobre 2007, p. 47.
- ³ Cfr. Sant'Agostino, *Commento al Vangelo di san Giovanni*, Omelia 26,5.
- ⁴ Cfr. M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina Editore, Milano 1996, p. 84.
- ⁵ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, p. 44.
- ⁶ A. Del Noce, *Lettera a Rodolfo Quadrelli*, Inedito, 1984.
- ⁷ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 141.
- ⁸ *Ibidem*, p. 142.
- ⁹ *Ivi*.
- ¹⁰ R. Guardini, *L'essenza del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1980, p. 12.
- ¹¹ L. Giussani, «Viterbo 1977», in *Il rischio educativo*, Sei, Torino 1995, p. 61.
- ¹² *Ibidem*, p. 60.
- ¹³ *Ibidem*, p. 63.
- ¹⁴ *Ibidem*, p. 61.
- ¹⁵ *Ibidem*, p. 73.
- ¹⁶ N. Berdjajev, *Pensieri controcorrente*, La casa di Matriona, Milano 2007, p. 59.
- ¹⁷ L. Giussani, «Viterbo 1977», op. cit., p. 89.
- ¹⁸ L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, Bur, Milano 2007, pp. 155-156.
- ¹⁹ Cfr. L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, p. 108.
- ²⁰ L. Giussani, *Il cammino al vero...*, op. cit., p. 139.
- ²¹ L. Giussani, «Viterbo 1977», op. cit., p. 84.
- ²² *Ibidem*, p. 62.
- ²³ *Ibidem*, p. 86.
- ²⁴ *Ibidem*, pp. 75-76.
- ²⁵ *Ibidem*, p. 76.
- ²⁶ L. Giussani, *Il cammino al vero...*, op. cit., p. 149.
- ²⁷ *Ivi*.
- ²⁸ *Ibidem*, pp. 149-150.
- ²⁹ L. Giussani, «Viterbo 1977», op. cit., p. 88.

Supplemento al periodico *Litterae Communionis - Tracce*, n. 10, novembre 2007.
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P.D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46)
art. 1, comma 1, DCB Milano
Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n. 6147
Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo - Via Porpora, 127 - 20131 Milano
Direttore responsabile: Alberto Savorana
Reg. Tribunale di Milano n. 57 - 3 marzo 1975
Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, S. Giuliano (Mi).
Impaginazione: G&C

